

POESIA

IO SONO UN PO' LUNA...

Je suis un peu lune et commis voyageur
 Io sono un po' luna e un po' commesso viaggiatore -
 mia specialità è trovare ore che han perso il loro orologio
 Ci sono ore che sono affogate - les heures qui sont noyées -
 e ci sono ore che sono state mangiate dai cannibali,
 e io conosco anche un uccello che le beve
 Altre sono state trasformate in motivetti commerciali
 Ma io sono un po' luna e un po' commesso viaggiatore
 e cerco quelli che han perso il loro orologio

VINCENDE NUOVO

(in *Tout à coup*, ripresa in *Conversazioni con Ivan Illich*,
 Eleuthera)

UNPO' PER CELIA

Grazie per Bataille

GRAZIA CERCHI

Il destino di Santoro. Il miglior critico televisivo che ci sia oggi in Italia è, secondo me, Curzio Maltese (a volte la domenica compro *La Stampa* soprattutto per la sua rubrica «Tg Sette»). Nel caso vi fosse sfuggito, vi segnalo il pezzo del 5 febbraio in cui Maltese ha commentato da par suo l'irruzione, non proprio casuale, nella santoriana trasmissione «Tempo reale» della «voce del signore» (o del padrone?). Osservando anche che tanto per cambiare, gli avversari aiutano Berlusconi le accuse di prender soldi a prestito dalle banche e di pagare i giocatori in nero sono «dei menti agli occhi dell'italiano medio, finché non si fa beccare». E così conclude «il destino di Santoro è segnato in fondo alla strada lo attende una vagonata di soldi facili dalla Fininvest». Staremo a vedere. *Li comunque, direbbe Queneau, «il y a à manger à boire et surtout à vomir».*

Lei è di Padova? Il fuggiasco (E/O, lire 22.000) di Massimo Carlotto è già stato positivamente recensito (qui, da Fofi, altrove da Guglielmi, Capitta, ecc.) e non dirò certo la mia al riguardo perché appare sulla quarta di copertina. Mi limito a citare un aneddoto che Carlotto racconta in una bella intervista apparsa sul mensile *Una città* (che troverete nelle librerie Feltrinelli). «La scorsa estate al mare un signore di Milano mi fa: "Ah, lei è di Padova? Io conosco il caso Carlotto!" Forse mi aveva in qualche modo riconosciuto ma non gli è scattata la coscienza. Così, per non metterlo in imbarazzo, l'ho ascoltato mentre mi raccontava tutto il mio caso».

Da non perdere. Volete leggere uno splendido racconto da poco arrivato in libreria? Eccolo *Annam* (Il Melangolo, lire 12.000) di Christophe Bataille. Un esordio folgorante di un ventunenne (e pare incredibile, a lettura ultimata) che, come ci informa Egi Volterrani nella finale Nota di traduzione, non ha una formazione umanistica, fa studi di economia. Il racconto di Bataille, mirabil-

mente laconico, tutto fatti senza commenti, come i grandi racconti, viene dal nulla, nel senso che non gli sono riuscite a trovare antenati o maestri. Siamo nel Vietnam alla fine del XVIII secolo, ma non ci si spaventa non si tratta di un racconto storico, né vi si trovano esplicitamente metafore dell'oggi (semplici se le inventa il lettore) un domenicano e una suora, arrivati come missionari, col passare del tempo dimenticano la patria (la Francia, che a sua volta se li è dimenticati), la religione, e immersi nella natura, lavorando allo stesso modo della popolazione locale, scelgono l'oblio e l'amore (si veda lo splendido brano a pag. 81-82). Come mi diceva l'amico e gran lettore Roberto Rossi, sono Adamo ed Eva nell'Eden. Proprio così. Ancora tre rapide annotazioni desideriamo leggere al più presto l'altro libro di Bataille apparso lo scorso anno (*Absinthe*), *Amman* forse ci ammalia così profondamente anche perché si svolge altrove, molto lontano da ogni tematica americano-eurocentrica, di cui siamo arcinauseati, vorremmo sapere chi ha proposto - *chapeau!* - il racconto al Melangolo. Solo per esprimergli la nostra gratitudine.

Non c'è limite... Credevo che in campo culturale l'argomento più noioso fosse la fine del romanzo, mentre al secondo posto, a poche distanze, piazzavo la crisi, con convulsioni, della critica letteraria. E invece no. Oggi batte tutti e di gran lunga la fine della poesia. Ma non basterebbero brevi cenni, come una volta sul *l'universo?*

Noi italiani. Noi non abbiamo ancora esaurito tutto il disgusto per una libertà che non volemmo, che ci è stata imposta dagli avvenimenti e che usiamo a consumazione, aspettando che si esaurisca. Noi italiani odiamo la libertà, e la prova maggiore che io porto a sostegno di tale tesi è il gran numero di monumenti eretti nel nostro Paese ai martiri della libertà che sono sempre morti per difenderla. Noi amiamo la Forza, e la Libertà sta sempre dalla parte dei deboli, che muoiono. Così Ennio Flaiano, nel 1956



INCROCI

Il male sulla via del filosofo

Pareyson è stato il filosofo italiano più audace degli ultimi decenni. In *Ontologia della libertà. Il male e la sofferenza* (Einaudi, 1995), che raccoglie i suoi ultimi scritti, egli spinge il suo sguardo fin dove nessuno è forse arrivato, fin dove è difficile seguirlo senza essere presi da un senso di vertigine. Pareyson parte dall'ermenutica, in quanto la verità non si offre se non all'interno dell'interpretazione. «Si offre, ma come irriducibile, come irrelativa, come istituita, come inoggettivabile, come

inesauribile». Ma la verità è inoggettivabile e inesauribile perché si fonda sull'ontologia della libertà, sull'inesauribile della libertà originaria, abissale, che non ha nulla prima di sé, tanto che essa si fa essere proprio includendo il nulla nella non-libertà. Ma la libertà è soprattutto libertà di bene e di male. Dostoevski aveva gettato il problema del male sul percorso della filosofia, portandola a una difficoltà insuperabile. Cosa può il pensiero di fronte al male? Cosa può di fronte alla sofferenza del mondo? Pareyson ci dice che «non basta la filosofia, che bisogna ricorrere all'esperienza religiosa». Ma anche questa non basta, se Pareyson sente il bisogno di ricorrere anche al mito come «possesso della verità nell'unico modo in cui si lascia catturare». O al simbolo che unisce in sé inseparabilmente, fisicità e trascendenza ed è dunque «sede del trascendente perché solo in esso quest'ultimo può manifestarsi al tempo stesso nella sua inesistibile presenza e nella sua irriducibile alterità». Ma neanche il simbolo basta se a un certo punto, di fronte all'esperienza del male e della sofferenza Pareyson afferma che questa «è una grande vicenda narrabile solo in un racconto non teonuziale in un sistema né filosofico né teologico». Ma alla fine l'unica parola che può dire il male e la sofferenza è quella tragica.

La libertà è prima di tutto. La libertà è prima di Dio. Dio è in quanto realizza la libertà del bene. Ma realizzando la libertà del Bene Dio porta in sé anche il male possibile, il male irrealizzato. Dunque «Dio è senza dubbio l'origine del male». L'uomo è in quanto realizza il male che è irrealizzato in Dio. Il male «compete solo all'uomo sul piano della storia». Dio realizza dunque la libertà di bene, come l'uomo realizza la libertà di male. La storia è la realizzazione sulla scena del mondo della «scena cosmica del

male racchiusa in Dio». L'unico modo per compensare il male del mondo è la sofferenza. Quella sofferenza inutile che aveva lacerato Ivan Karamazov, diventa una sofferenza necessaria. Ma tutta la sofferenza del mondo rimane sbilanciata rispetto a tutto il male del mondo. Ed ecco che Dio si è fatto uomo, sofferente ha abdicato alla sua divinità, per morire solo e sofferente sulla croce. È un «momento ateo della divinità». Dio al punto culminante della sua tragica vicenda nega se stesso, è la crocifissione questo evento inaudito e sconosciuto questo «suicidio» non si sa più se sublime o terribile, in ogni caso enigmatico e misterioso, questa cupa storia di autodistruzione e di morte.

Ebbene, l'incommensurabilità divina rende possibile il pareggio. La sua sofferenza immisurabile si contrappone all'incommensurabilità del male, la supera e restituisce al mondo il senso. Senza di essa il mondo sarebbe fallimentare, assurdo. Ma il male continua anche dopo il sacrificio di Dio. La sofferenza continua anche dopo il suo sacrificio. E dunque il pareggio è possibile solo nell'apocastasi finale. Il male diventa il macigno su cui dignifica i denti invano la filosofia. Pareyson l'ha posto sul suo cammino come un ostacolo destinato a modificare il corso. Le sue parole sembrano incontrovertibili di fronte al male del mondo. Eppure mi pare di non poter accettare il suo cupo racconto. Il male è un mistero, e allora perché nominarlo come necessità che scaturisce dalla libertà stessa? A questa spiegazione ancora filosofica preferisco l'affermazione autenticamente tragica di Euripide: il sapere non è mai sapere di tutto. Questo può portare a sfiorare la denuncia dell'assurdità del mondo, che mi pare preferibile alla condanna a una libertà che fa della storia dell'uomo una storia di orrore che si svolge inesorabile in attesa della fine.

TRENTARIGHE

L'innocente Biagi

GIOVANNI GIUBICI

«O dignitosa coscienza e netta» un verso del «Purgatorio» mi fa eco nella memoria mentre mi appresto a dedicare il presente «Trentarighe» all'elogio di una persona che non ho mai incontrato se non sugli schermi della televisione o più spesso sulle pagine della carta stampata. Parlo di Enzo Biagi. Non si tratta di letteratura, né di politica, ma di qualcosa che secondo me, abbraccia l'una e l'altra ed è perciò ancora più importante. Non c'è, almeno da qualche anno, articolo da lui firmato al quale nel leggere o sfogliare i giornali, io non mi affretti a dare la precedenza. Perché? Perché di Biagi mi piace la scrittura. E mi piace non soltanto perché mi trovo solitamente d'accordo con quel che egli scrive, ma anche e soprattutto perché ho gradualmente consolidato la convinzione che vi sia in ciò una rigorosa rispondenza col suo pensiero. No, d'accordo, non sarà in questa coerenza il solo. Ma è certamente uno dei pochissimi che non abbia quasi mai bisogno di scrivere una cosa per intendere un'altra, il che può essere un sottile procedimento re-

torico a volte inteso come «ironia» (a questa, tra l'altro il Nostro non manca di fare frequente ricorso con ciò anche diletta il suo lettore). Viviamo in un paese e in una congiuntura storica mondiale in cui la pratica della sfera pubblica, condizione di sopravvivenza ragion per cui il dire la verità diventa inevitabilmente rischioso e possono permetterselo di solito quei pochi che sanno di non aver nulla da perdere sia per prestigio personale sia per età due requisiti che Biagi sicuramente possiede (e lui non me ne voglia per l'età abbiamo più o meno gli stessi anni, e poi tutt'altro che estinta è fra noi la specie dei vecchi bugiardi). Nella mia esperienza di scrittore di versi ho imparato che ben difficilmente diventa vera sulla pagina una parola che non sia stata vera nel sentimento anche per questo si richiede nel poeta una fondamentale innocenza. Ora l'esempio di Biagi mi conferma nel sospetto che ciò possa valere anche in prosa nella prosa di Biagi, per l'appunto, dove lo stile fa premio sul rispetto del vero, sulla qualità morale.

IN LIBERTÀ

Multe da ridere

SERVANO RENDOVENGA

È un sabato d'inverno in California piove e sono le sei e mezza del mattino. Una colonna di macchine si infila nel parcheggio della locale *courthouse*, ne scendono centinaia di persone in ritardo. In pochi minuti davanti all'entrata si assiepa una folla. Nessuno parla alcuni fumano nervosamente. Tutti hanno l'aria imbarazzata come se fossero stati colti in fallo. Il che in un certo senso è vero. Sono tutti reduci da una multa (per eccesso di velocità mancata distanza di sicurezza mancata risposta di uno stop) e sono qui per evitare guai più grossi. In California, ognuna di queste infrazioni vale «un punto» quattro punti in un anno possono comportare la sospensione della patente. E, quel che più conta anche un solo punto comporta spesso un aumento del premio di assicurazione. C'è però un modo di evitare il punto: basta andare a scuola per un giorno - a una *traffic school* come questa.

Alle sette meno dieci compare un poliziotto in divisa e per prima cosa incolonna tutti. Quindi pronuncia alcune regole fondamentali in «class» (che è poi un aula di tribunale) non si può portare niente da mangiare, da bere e soprattutto da leggere. Lo Stato richiede che vengano somministrati sei ore e quaranta minuti di lezione, e durante tutto questo periodo bisogna stare attenti, altrimenti si è cacciati fuori e bisogna ricominciare da capo. Anche andare in bagno è una cosa delicata chi ne approfitta per gonfiare e distrarsi verrà immancabilmente espulso. *Dura lex, sed lex* e in fondo è giusto se davvero queste lezioni devono servire a qualcosa, occorre che siano prese sul serio. Salvo che, una volta dentro, cambia tutto. Lo Stato non gestisce direttamente la scuola. I poliziotti si aggirano minacciosi per i corridoi ma non intervengono nell'istruzione. Compiono solo prima e dopo gli intervalli (uno al mattino uno un po' più lungo per pranzo uno al pomeriggio) per assicurarsi che gli orari siano rispettati. L'intera operazione è stata data in appalto a una ditta privata che ha impostato il problema in modo realistico. Come tenere sveglie centinaia di persone per sei ore e quaranta minuti

parlando di temi attinenti al traffico (Cinture di sicurezza, guasti dell'alcool manutenzione dell'autovettura)? Risposta assumendo del comico. Non sto scherzando quello che ho visto io (ero lì per eccesso di velocità) era proprio un mancato comico da avanspettacolo, che di traffico per sua stessa ammissione sapeva poco ma in compenso sapeva cambiare voce, ballare, fare le *smorfie*, *cantacchiare*, *imitare* gli accenti di vari gruppi e minoranze. Che si era presentato con decine di attrezzi del mestiere un campanello per chi dava la risposta giusta e una trusta per i discorsi, una palla, una siringa, un ascia - è un tocco da indossare alla fine, mentre si distribuiscono i «diplomi». Che chiamava fuori gli studenti per coinvolgerli in un teatrino e improvvisava sketch con la propria assistente. E che su una sola cosa era inflessibile i limiti di tempo. Bisognava stare lì dentro sei ore e quaranta minuti al minimo sgombrava la ditta avrebbe perso il contratto. Quindi va bene qualsiasi sceneggiatura ma l'orario è sacro. Fino a qualche tempo fa la *traffic school* evitava non solo il punto ma anche la multa: poi il governo deve aver pensato che ci rimetteva e adesso la multa la si paga comunque. Come risultato, la frequenza a queste scuole è scesa del 40% e le ditte hanno cominciato ad adeguarsi. Sorgono come lunghi programmi alternativi alla detenzione scuole per prostitute e pedofili ladri e drogati, esibizionisti e mani violente. E si fanno una concorrenza spietata abbassando i prezzi, rendendo i propri programmi sempre più divertenti talvolta addirittura facendo corsi per composizione. La privatizzazione conquista passo dopo passo anche colpe e pene le regole del «libero» mercato si impongono anche nell'universo della giustizia. Col risultato di modificarlo, di traslocarlo a propria immagine e somiglianza. In un mondo di intrattenimento continuo anche la giustizia diventa intrattenimento. Con una sola particolarità residua che non si può abbandonare lo spettacolo quando si vuole. Ma si può poi farlo davvero negli altri spettacoli?

I REBUSIDI D'AVEC

- (folies 12)
- medicaria** luogo dove la gente frige per le maldicenze
- hobbytorlo** luogo dove fisco no gli hobby che cessano di essere coltivati
- nippocondriaco** giapponese che si attribuisce malattie inestenti
- coyotismo** il coyotismo del coyote
- insetthory** registri inglesi che mangiano insetti d'avorio
- sheratton** grosso topo d'albergo allo Sheraton

L'Indice di febbraio è in edicola con:

Il Libro del Mese
Besame mucho di Enrico Deaglio
 recensito da Alberto Papuzzi

Walter Pedullà
Antonio e Giacomo Debenedetti

Gianni Vattimo
Il Nietzsche di Heidegger

Il mercato della salute
Giorgio Bignami, Stefano Cagliano e Benedetto Terracini

L'INDICE
 DEI LIBRI DEL MESE
COME UN VECCHIO LIBRAIO.